

Il fenomeno migratorio mondiale e le sfide per la missione dei Cristiani Laici e Laiche Missionari Scalabriniani

*Roberto Marinucci**

Le migrazioni non sono una novità dell'epoca contemporanea. Per quel che si sa, sempre ci sono stati flussi migratori nella storia dell'umanità. Tuttavia, le migrazioni, essendo fenomeni umani e sociali, assumono sempre caratteristiche specifiche dell'epoca e del contesto nel quale si sviluppano. Sarebbe ingenuo, quindi, pensare di poter rispondere alle sfide migratorie attuali seguendo paradigmi antichi, anacronistici. Quello che ha dato risultati positivi nel passato, non necessariamente li darà nel presente. Pertanto, prima di pensare a risposte operative concrete, sarà necessario rispondere ad alcune domande fondamentali: quali sono le caratteristiche specifiche delle migrazioni contemporanee? Quali sono le sfide per noi esseri umani, cristiani e scalabriniani laici e laiche? L'espressione "quali sono le sfide" può essere tradotta anche "che cosa ci lascia indignati", "che cosa ferisce la nostra sensibilità e la nostra coscienza", "che cosa contraddice i nostri valori", ma anche "che cosa rivela la presenza salvifica e liberatrice di Dio", "quali sono i segni dei tempi", "cosa ci chiama alla conversione"?

1. La relativizzazione dell' "umano"

Una prima sfida da sottolineare nell'analisi dei flussi migratori contemporanei è la cosiddetta "relativizzazione dell'umano". Nella nostra epoca, si è soliti parlare di "relativismo" in relazione alle dottrine religiose. Nel nostro caso, con l'espressione "relativizzazione dell'umano" indichiamo la subordinazione dell'essere umano e della sua dignità ad altri riferimenti valoriali, come il mercato neoliberista, il denaro, il potere, il nazionalismo, l'identità nazionale, etnica, razziale o religiosa. L'essere umano non è più un valore fondamentale, un fine ultimo, e si trasforma in uno strumento, un mezzo per raggiungere altri obiettivi, come l'arricchimento economico, la sicurezza, il potere ecc.

In ambito etico-morale, è comune l'utilizzazione dell'espressione "reificazione" (dal latino *res*, cosa) o "cosificazione" dell'essere umano: la persona è trasformata in un "oggetto", in una cosa, che può essere usata e scartata dipendendo dagli interessi di chi la utilizza. L'essere umano assume un valore paragonabile a quello di una merce il cui obiettivo è soddisfare le necessità e i desideri di chi la utilizza.

Nelle migrazioni contemporanee, purtroppo, la "relativizzazione dell'umano" diventa sempre più comune. Ecco alcuni esempi:

- Il migrante è frequentemente considerato un semplice oggetto per massimizzare il profitto economico: trafficanti reclutano e usano persone in mobilità per intascare grandi quantità di denaro; datori di lavoro si arricchiscono sfruttando il lavoro in nero al quale sono sottomessi i migranti irregolari; Paesi di immigrazione lucrano negando ai lavoratori

* Missiologo, ricercatore del CSEM – Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios (www.csem.org.br) della congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo Scalabriniane.

stranieri – soprattutto quelli irregolari – l’accesso ai servizi sociali di base; Paesi di emigrazione lucrano manipolando le rimesse degli emigranti.

- *Il migrante è frequentemente considerato un semplice oggetto per raggiungere il potere*: in molti Paesi, la strada più rapida ed efficace per vincere le elezioni politiche è diventata la criminalizzazione degli stranieri e la promessa di politiche immigratorie rigide¹; la propria lotta contro il terrorismo – spesso identificata con la lotta contro immigrati mussulmani – garantisce, non raramente, l’approvazione di grande parte dell’elettorato; relazionata al potere è anche il traffico di persone - soprattutto di donne e minori - a scopo di sfruttamento sessuale: in questo caso, il potere da raggiungere non è politico, è la dominazione sull’altro, il piacere di umiliare e soggiogare la vittima; sulla stessa linea, possono essere inclusi anche alcuni orrendi crimini praticati contro immigrati da gruppi *skinheads* e neonazisti.

- *Il migrante è frequentemente considerato un semplice oggetto per raggiungere una maggiore sicurezza e ridurre le crisi sociali*: pur avendo poche o nessuna responsabilità per le crisi sociali dei Paesi di accoglienza, stranieri e straniere sono spesso usati come “capri espiatori”. Si parla di “onde”, “valanghe”, “invasioni” migratorie con l’obiettivo di creare coesione sociale contro un supposto nemico comune e rafforzare un’identità nazionale in contrapposizione ai “barbari” invasori.

Questi brevi esempi attestano come, nel mondo delle migrazioni, l’ “umano” è sempre più relativizzato, subordinato ad altri criteri e valori. Questa è una prima grande sfida della mobilità umana nel contesto contemporaneo: recuperare la centralità dell’essere umano migrante e della sua dignità inalienabile. In altre parole, indipendentemente dalla natura e dalle cause che hanno provocato l’atto migratorio, la persona in mobilità è portatrice di diritti che non possono essere subordinati alla logica del lucro, del potere o della sicurezza nazionale o individuale. Dire che la dignità della persona migrante è “inalienabile”, significa dire che non può essere “alienata”, non può essere “venduta”, o, meglio, non è in vendita, non ha prezzo.

Traducendo queste affermazioni in un linguaggio cristiano, possiamo affermare che ogni essere umano è gratuitamente creato a immagine e somiglianza di Dio² e, di conseguenza, portatore di una dignità che non dipende dalla sua nazionalità, dalla sua etnia, dalla sua religione o dalla sua moralità³. La dignità dell’ essere umano dipende unicamente dal dono gratuito di Dio, che ha creato uomini e donne come “soggetti”, “interlocutori”. Ed è proprio con il genere umano che Dio stabilisce il suo dialogo salvifico. Questo dialogo si fonda nel riconoscimento, da parte di Dio, della dignità e nel rispetto della libertà umana, anche quando utilizzata contro il progetto divino.

Per i cristiani laici e laiche scalabriniani, riconoscere la dignità del migrante significa trattarlo come “interlocutore”, persona con la quale siamo chiamati ad interagire e dialogare. Concretamente, tutto ciò implica il dovere di denunciare le situazioni che disumanizzano migranti e rifugiati e, allo stesso tempo, il dovere di moltiplicare gli spazi di accoglienza, condivisione, comunione e interlocuzione, nei quali le persone in mobilità

¹ “Imigração é tema central das eleições americanas”. Disponibile in:

<http://www1.folha.uol.com.br/folha/mundo/ult94u100992.shtml> - Accesso in: 16.10.06

² Cf. Gn 1,26.

³ Cf. Gn 9,6

possano “riscoprire” la propria dignità. In altre parole, realizzare pratiche concrete nelle quali migranti e rifugiati, come soggetti della propria storia, possano vivere relazioni simmetriche, solidali e liberatrici.

A questo proposito, vale la pena citare le parole di don Giorgio Paleari:

non è parlando molto di un Dio che è amore che il bambino costruisce la sua visione del mondo; ma, attraverso “pratiche pedagogiche liberatrici”, il bambino e l’adulto diventano soggetti e fanno esperienza della fraternità e, da quel momento, loro stessi, in un costante confronto con la Parola di Dio, riescono a ricostruire la visione di un Dio che è Padre, che è buono e che vuole che tutti siano fratelli. E’ attraverso l’esperienza, nuove pratiche e nuove attitudini che il bambino e l’adulto, come soggetti della catechesi, sono capaci di riformulare la loro visione del mondo.⁴

Pertanto, di fronte alla “relativizzazione dell’ umano” di migranti e rifugiati, i cristiani laici e laiche scalabriniani sono chiamati a ricostruire, “ri-creare” la dignità umana delle persone in mobilità, moltiplicando pratiche e spazi di relazioni fraterne e solidali, dove – come affermano le Diretrici dei Laici e Laiche Scalabriniani – “nessuno è escluso e tutti sono chiamati dal Padre con il proprio nome”⁵.

2. Un mondo in mobilità, un popolo che si mobilita

Un’altro aspetto delle migrazioni contemporanee è il suo carattere “permanente e strutturale”⁶. Stiamo di fronte ad un fenomeno un po’ differente in relazione al passato. Oggi non viviamo semplicemente in una epoca di grandi migrazioni, ma in una epoca nella quale si vive in “stato di migrazione”. Alcuni esempi saranno sufficienti per chiarificare questa affermazione.

Attualmente, oltre ai 200 milioni di persone che vivono fuori dal Paese nel quale sono nate (migranti internazionali), abbiamo milioni di persone che abitano fuori dalla regione o dalla città di origine, milioni di persone che lavorano fuori dalla regione o dalla città nella quale risiedono, milioni di persone che si muovono temporaneamente per turismo o altre attività. Inoltre, non possiamo dimenticare i milioni di persone che, anche rimanendo nella propria terra, fanno l’esperienza del “fatto migratorio” per l’assenza quotidiana di familiari che sono emigrati. Viviamo, quindi, in un mondo in mobilità, in un mondo dove gli spostamenti geografici diventano sempre più normali, abituali.

Questa mobilità generalizzata è comprovata anche dalla rapida diffusione delle cosiddette “famiglie transnazionali”. Con questa espressione indichiamo “aquéllas cuyos miembros pertenecen a dos hogares, dos culturas y dos economías, simultáneamente”⁷. Si tratta di famiglie nella quali uno o più membri risiedono in un altro Paese, ma continuano a

⁴ PALEARI, Giorgio. *Visão do mundo e evangelização*. Uma abordagem antropológica. São Paulo: Ave Maria, 1994, p. 64.

⁵ MOVIMENTO DE LEIGOS MISSIONÁRIOS SCALABRINIANOS – MLMS. *Diretrizes Gerais*.

⁶ *Erga Migrantes Caritas Christi*, n. 1.

⁷ UNFPA. *Estado de la población mundial 2006*, p. 33.

mantenere profondi legami affettivi ed economici. E' molto ampia la tipologia delle famiglie transnazionali. Un caso comune è rappresentato dall'emigrazione del capo famiglia – uomo o donna - con l'obiettivo di lavorare e mandare rimesse per sostenere il nucleo familiare. Non abbiamo qui lo spazio per approfondire questo tema. Quelle che ci interessa è sottolineare come la mobilità umana sia diventato un fattore così strutturale e permanente che anche le famiglie si stanno adattando a questa realtà.

La ricerca di lavoro è, senza dubbio, una delle principali cause della mobilità strutturale e permanente. Il predominio del capitale finanziario speculativo, la disoccupazione strutturale, la flessibilizzazione del lavoro costringono milioni di persone a spostarsi costantemente alla ricerca di lavoro e di migliori condizioni di vita. In molti paesi, la crescita demografica e l'utilizzazione di nuove tecnologie nelle aree rurali hanno provocato un forte esodo rurale e la crescita di megalopoli, con tutti i problemi di ricaduta. Negli ultimi 15 anni, secondo le statistiche dell'ONU, si è verificato anche un accelerato aumento dell'emigrazione internazionale nella direzione Sud-Nord, ossia, dai Paesi economicamente più poveri – o impoveriti – verso quelli economicamente più ricchi. Pur non trattandosi di una “invasione” – come alcuni sono soliti affermare – rappresenta, sicuramente, un segno del desiderio di un mondo più giusto e solidale, un mondo dove tutti abbiano il diritto all'*inclusione biologica* (sopravvivenza) e all'*inclusione sociale* (cittadinanza, inquanto riconoscimento dei diritti fondamentali)⁸.

In questo senso, le persone in mobilità sono anche persone che si mobilitano, che rifiutano il ruolo subalterno e la relativizzazione della propria umanità. Le manifestazioni del 1° maggio negli USA contro le proposte di legge sugli stranieri rappresentano un importante segno di questo popolo in mobilità che si mobilita. Milioni di immigrati – e di persone solidali con la loro causa – hanno protestato pacificamente, seguendo la tradizione di Martin Luther King: così come il popolo afro-americano segregato rivendicava, negli anni 60 e 70 del secolo passato, i propri diritti alla piena cittadinanza, gli/le immigrati, oggi, lottano per una società includente e contro la criminalizzazione, lo sfruttamento e la xenofobia.

Anche in altri Paesi, sebbene non sempre di forma totalmente non-violenta, migranti e figli di migranti hanno manifestato la loro indignazione, il loro grido per giustizia e inclusione sociale. Nell'evidenziare questi eventi ci interessa sottolineare che, attualmente, i migranti si stanno trasformando in soggetti storici di trasformazione sociale. Nonostante siano vittimizzati, stanno assumendo un ruolo di protagonisti, rifiutando lo stereotipo del migrante “poveretto” e “abbandonato”. I migranti odierni chiedono solidarietà, non elemosina; partecipazione, non benefici o pietismo.

Queste riflessioni mostrano differenti sfide per i cristiani laici e laiche scalabriniani:

1) Innanzitutto, un mondo in mobilità è un mondo che deve rendere il “fatto migratorio” un criterio orientativo delle analisi, delle valutazioni, delle decisioni e delle politiche pubbliche contemporanee. In altre parole, qualsiasi tema trattato (lavoro, educazione, sanità, politica, famiglia, religione, sport etc.) dovrà essere sempre analizzato anche in una prospettiva migratoria, ossia, a partire dalla visione dei migranti. In sostanza, le migrazioni sono diventate un'indispensabile chiave di lettura della realtà.

⁸ Cf. BAUMAN, Zygmunt. *O Mal-estar da pós-modernidade*. Rio de Janeiro: Zahar, 1998, p. 24

Questo significa che mai come oggi il carisma scalabriniano è così prezioso, urgente e necessario. Per i cristiani laici e laiche scalabriniani ciò rappresenta una gioia e, allo stesso tempo, una seria responsabilità: urge influenzare i centri di riflessione, di analisi, così come i centri di decisione, affinché il “fatto migratorio” sia sempre tenuto nella debita considerazione .

2) In secondo luogo, un mondo in mobilità è un mondo dinamico, aperto, in costante evoluzione. La realtà contemporanea sta passando per cambiamenti radicali in spazi di tempo sempre più brevi . La mobilità geografica dei migranti accompagna e, a volte, stimola una “mobilità culturale” – nel senso di cambiamenti culturali – sempre più frenetica. Lo spazio e il tempo si sono accorciati! E’ la società globalizzata.

Pur non essendo la principale causa di questa situazione, le migrazioni costituiscono un ulteriore fattore di trasformazione in un contesto già caratterizzato da cambiamenti rapidi e radicali. Un senso di paura e insicurezza si diffonde in molti contesti sociali. Questa situazione, può generare due rischi: 1) ostilità contro qualsiasi tipo di cambiamento e novità, includendo quelli introdotti dagli immigrati, con il conseguente rafforzamento di tendenze fondamentaliste, xenofobiche e nazionaliste⁹; 2) rinuncia totale a qualsiasi ideale o valore solido e stabile – dato che tutto cambia, tutto è transitorio – con la conseguente relativizzazione di importanti valori, come, per esempio, i diritti umani.

Di fronte a questi rischi, la sfida per i cristiani laici e laiche scalabriniani, innanzitutto, è testimoniare, con parole ed opere¹⁰, l’azione dello Spirito di Cristo che “rinnova la faccia della terra”¹¹, mostrando, così, che la novità è uno spazio privilegiato di manifestazione di Dio nella storia. In questa ottica, l’ “alterità” del/la migrante non può essere considerata un pericolo o una minaccia, ma opportunità di mutuo arricchimento culturale, sociale e spirituale.

D’altra parte, se l’irruzione della novità ci aiuta a non assolutizzare lo *status quo*, di fronte alla frammentazione assiologica contemporanea – o, come alcuni preferiscono, post-moderna – siamo chiamati a riaffermare l’esistenza di valori universali che, anche se costantemente reinterpretati, attraversano epoche e culture. In questo ambito, per evitare di imporre i “nostri” valori, è importante creare spazi di dialogo nei quali persone di differenti nazionalità, culture e religioni possano riflettere insieme ed incontrare convergenze etiche su valori e principi che sono fondamento della convivenza umana.¹²

3) Oltre a ciò, è compito dei cristiani laici e laiche scalabriniani rafforzare il ruolo protagonista dei migranti. Nonostante sia evidente che esistono casi nei quali l’aiuto emergenziale è necessario, è importante superare l’ottica esclusivamente assistenzialista. Di fatto, esagerando nel paternalismo o maternalismo, si sta trasmettendo una sfiducia, un sospetto sulla capacità che il migrante ha di essere soggetto e attore della propria storia. In fondo, si tratta di una forma dissimulata di relativizzazione dell’umano.

⁹ Un sintomo di questa realtà può essere incontrato in una recente notizia apparsa nei media internazionali, secondo la quale esistono circa 10 mila neonazisti in Spagna (Cf. “Dez mil radicais unidos pela xenofobia”. Disponibile: <http://noticias.uol.com.br/midiaglobal/elpais/2006/10/10/ult581u1841.jhtm> Accesso in: 10.10.06).

¹⁰ Cf. *Dei verbum*, 2.

¹¹ Sal 104,30.

¹² Cf. KUSCHEL, Karl-Josef – MIETH, Dietmar (orgs). Em busca de valores universais. *Concilium* 292 – 2001/4.

In questo senso, nel quotidiano, è importante non solo domandarsi che cosa possiamo fare per i migranti, ma anche che cosa possiamo ricevere da loro. Niente fortifica l'auto-stima e "ri-costruisce" l'umanità del migrante come il fare esperienza del sentirsi utile, prezioso, arricchente per le persone che ha vicino. I vescovi latino-americani e caribegni, riuniti nella conferenza di Puebla, nel 1979, parlavano del "potenziale evangelizzatore dei poveri"¹³. Analogamente oggi, possiamo parlare del "potenziale evangelizzatore dei migranti" che, nell'allegria e nel dolore, sono testimoni dell'ideale di una società senza frontiere, dove la comunione della "famiglia umana" precede qualsiasi distinzione di nazionalità, etnia, religione e classe sociale.

Sostenere il ruolo di protagonista del migrante significa anche rendersi solidale con le sue rivendicazioni. Di solito, le persone in mobilità hanno difficoltà a rivendicare i propri diritti, a volte, per paura della cacciata, altre volte, perché non conoscono i propri diritti, o, semplicemente, per mancanza di tempo e opportunità. In questo ambito, il sostegno di persone locali diventa determinante affinché i/le migranti possano esprimere il loro clamore per giustizia e dignità.

Infine, considerando che attualmente molte persone migrano da Paesi economicamente poveri verso Paesi economicamente ricchi, assumere la causa dei migranti significa denunciare le ingiustizie e le asimmetrie delle relazioni politiche e economiche tra Paesi, e impegnarsi per la costruzione di una società internazionale più equa e giusta o, come sostiene la *Erga Migrantes*, "una nuova visione, cioè, della comunità mondiale, considerata come famiglia di popoli, a cui finalmente sono destinati i beni della terra, in una prospettiva del bene comune universale"¹⁴.

3. Interculturalità o monoculturalismo?

Nonostante siano relativamente pochi i Paesi con una grande percentuale di stranieri in relazione alla popolazione nazionale¹⁵, non ci sono dubbi che la presenza di migranti sta assumendo una crescente visibilità. Questa visibilità¹⁶ può essere il prodotto di differenti fattori, come l'aumento del numero totale di stranieri, la maggior diversità etnica, culturale e religiosa, la crescente copertura mediatica sul tema e, soprattutto, le rivendicazioni di individui e gruppi organizzati di migranti.

Per indicare questa nuova realtà, si è soliti utilizzare, attualmente, parole precedute dai prefissi "pluri", "multi", "inter": per esempio, multiculturalismo, pluriculturale o interculturale. Il messaggio è chiaro: le società contemporanee non sono più omogenee e monolitiche. Il mondo in mobilità è un mondo nel quale si incrociano culture, etnie e religioni. Oggi, non è così facile identificare un paese con determinati tratti biologici o culturali. Fino a qualche tempo fa, per esempio, si poteva affermare con convinzione: "i

¹³ CELAM. *Conclusões de Puebla*. São Paulo: Paulinas, n. 1147.

¹⁴ *Erga migrantes caritas Christi*, n. 8.

¹⁵ Secondo dati delle Nazioni Unite (2005), i migranti rappresentano più del 20% della popolazione solamente di 10 paesi con più di 1 milione di abitanti (cf. ONU - Consejo Económico y Social. *Seguimiento de la población mundial, con especial referencia a la migración internacional y el desarrollo*. 2006. Disponibile in: http://www.cinu.org.mx/prensa/especiales/2006/Migracion/poblacion_04_04_06.pdf Accesso in: 24.08.2006).

¹⁶ Stiamo insistendo sul tema della visibilità delle migrazioni perché crediamo che sia uno dei segni dei tempi. Tuttavia, riconosciamo che stiamo di fronte ad un processo ancora incipiente. In molti Paesi, infatti, i flussi migratori sono ancora estremamente invisibili, soprattutto quando realizzati da donne.

tedeschi hanno la pelle bianca”. Nonostante ciò, nell’ultima Coppa del Mondo di calcio, la nazionale tedesca ha utilizzato un giocatore di pelle scura. Oggi, possiamo affermare semplicemente: “la maggioranza dei tedeschi ha la pelle chiara ”.

La complessità e diversificazione attuali si riferiscono a tutti gli ambiti della cultura: la dimensione adattativa, associativa e simbolica. Insomma, si riferiscono all’identità di individui e collettività. In questo caso, ci riferiamo non solo alle persone che emigrano, ma anche a quelle che ricevono migranti e a quelle che sono abbandonate da essi. Siamo di fronte a un grande numero di esseri umani, in situazioni e con caratteristiche differenti, ma che condividono la necessità di rispondere a una nuova realtà, al punto da essere costretti a modificare aspetti della propria identità. Come comportarsi di fronte a questa situazione? Come fare in modo che la riformulazione identitaria diventi uno spazio di crescita umana, sociale e spirituale? Come evitare, in queste situazioni, la nascita o il rafforzamento di “fobie”, con le conseguenti manifestazioni fondamentalistiche, nazionaliste, xenofobiche o razziste? Come garantire la piena integrazione del migrante e, allo stesso tempo, l’ “integrazione” dei membri del Paesi di accoglienza alla nuova realtà generata dalla forte immigrazione?

Una prima risposta a questo insieme di sfide deve essere trovata in una scelta di fondo: interculturalità o monoculturalismo? Ossia, vogliamo impegnarci per la costruzione di società plurali e dialogali (interculturalità) o per l’esclusione e l’eliminazione delle diversità (monoculturalismo)? Come cristiani e scalabriniani, crediamo che la nostra scelta non possa che essere per l’interculturalità, per differenti motivi.

Innanzitutto, da un punto di vista dei valori, la diversità – come già abbiamo avuto modo di sottolineare – rappresenta una ricchezza e una opportunità di crescita umana, sociale e spirituale per i popoli, a condizione che sia vissuta nell’ottica del dialogo e del rispetto reciproco. In altre parole, il problema non è l’alterità, in sé, ma la difficoltà che abbiamo – migranti e autoctoni – di relazionarci con essa. Questo indica una prima grande sfida: creare una “cultura” della tolleranza o, meglio, una “cultura” del dialogo.

La scelta per l’interculturalità, inoltre, è vincolata anche ad una motivazione specificamente pragmatica: è impossibile contenere la mobilità umana internazionale. Nonostante la costruzione di muri e l’incremento di rigide politiche migratorie, i flussi migratori internazionali continueranno intensi. Come abbiamo già detto, stiamo di fronte ad un fenomeno “permanente e strutturale”. In questo senso, l’opzione per il monoculturalismo é meramente illusoria.

Finalmente, in una ottica cristiana, l’interculturalità ci riporta alle relazioni trinitarie, alla comunione relazionale del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il modello trinitario diventa una importante fonte di ispirazione per la costruzione di società plurali dove le diversità sono accolte e condivise in spazi di inter-locuzione e inter-azione.

E’ in questo contesto che si inserisce un’ampia gamma di sfide immediate, come l’integrazione o incorporazione dei migranti; la complessa questione delle seconde e terze generazioni; la sfida del ritorno e della “re-integrazione”; il dialogo inter-religioso e ecumenico; l’educazione interculturale; la medicina transculturale; la promozione dei diritti civili e politici degli stranieri; il superamento di ogni forma di discriminazione, xenofobia e etnocentrismo.

Nell'affrontare tutti questi temi, è importante che la scelta di fondo, l'orizzonte di riferimento sia chiaro: la costruzione di una società plurale, includente e interculturale, ossia, una società dove le differenti culture possano convivere in forma pacifica, dialogale e reciprocamente arricchente.

In questo contesto, le comunità cristiane sono chiamate a diventare segni vivi di interculturalità, costituendosi come spazi di dialogo e interlocuzione tra alterità, nella ricerca costante della presenza universale e vivificante dello Spirito "che soffia dove vuole"¹⁷. È chiaro che tutto ciò non dispensa le comunità dal prendere posizione o, eventualmente, mettere in discussione determinate pratiche e ideologie. Ciò nonostante, l'essenza dell'identità cristiana, prima che in precetti, norme e dottrine, sta nella sequela e nella pratica di quel dialogo salvifico che Dio, sin dal principio, ha istaurato con l'umanità e tutta la creazione, in vista della liberazione integrale, storica ed escatologica, di tutte le sue creature.

4. Ispirati dalla logica del Regno di Dio

L'ultima sfida che vorremmo evidenziare riguarda la nostra relazione con il mondo delle migrazioni. Fino ad ora abbiamo visto alcuni aspetti della mobilità umana che ci interpellano e ci chiamano a risposte urgenti e specifiche. Adesso, al contrario, facciamo il cammino inverso, ossia, analizziamo la nostra relazione con il mondo della mobilità umana. In che modo la nostra vita, il nostro quotidiano si lascia interpellare dalle urgenze delle migrazioni internazionali? Il "clamore dei poveri" – dicevano i vescovi di Puebla – è "chiaro, crescente, impetuoso"¹⁸, ... e il nostro udito? Siamo disponibili, aperti, "convertiti" per ascoltare il grido di migranti e rifugiati?

Prima di tutto, è importante sottolineare che, ai nostri giorni, migranti e rifugiati non sono semplicemente personaggi di *telenovelas* o protagonisti di notiziari televisivi. Viviamo in un'epoca nella quale tutti i Paesi, in forma più o meno intensa, sono coinvolti nei flussi migratori come Paesi di origine, destinazione o transito. I migranti sono parte della nostra vita: sono colleghi di lavoro, siedono al nostro fianco negli autobus, frequentano la stessa classe dei nostri figli, chiedono aiuto in mezzo alla strada. Il loro clamore è molto vicino. Come nel caso del samaritano della parabola di Luca¹⁹, possiamo incontrare i migranti sofferenti nel mezzo delle strade che percorriamo; o, come nel caso dell'indemoniato geraseno di Marco²⁰, essi ci vengono incontro, implorando liberazione.

Tuttavia, nonostante la prossimità fisica di migranti e rifugiati, a volte, abbiamo difficoltà di relazionarci con loro. Suggeriamo due ragioni: 1) la paura di dover rinunciare a qualcosa che riteniamo necessaria per la nostra felicità; 2) la difficoltà di affrontare l'alterità.

Riguardo al primo punto, il problema è prettamente economico: l'accoglienza del migrante è un invito alla condivisione. Condivisione delle nostre abitazioni, del nostro cibo, del nostro stipendio e, soprattutto, del nostro tempo – il che continua ad essere una

¹⁷ Jo 3,8

¹⁸ CELAM. *Conclusões de Puebla*. São Paulo: Paulinas, n. 89.

¹⁹ Cf. Lc 10, 29-37.

²⁰ Cf. Mc 5,1-20.

questione economica dato che nella nostra società capitalista “il tempo è denaro”! Spesso, la paura di dover rinunciare a “ricchezze” che riteniamo necessarie per la nostra felicità ci allontana dalla solidarietà con migranti e rifugiati.

Sulla seconda questione, crediamo che il fattore che più produce resistenze all’immigrazione contemporanea è esattamente la diversità etnica, religiosa e culturale degli immigrati. In Italia, per esempio, la presenza di uno spagnolo cattolico non produce tante reazioni come quella di un tunisino mussulmano; o, negli USA, la presenza di un canadese bianco, non è messa in discussione come quella di un messicano meticcio. Insomma, il migrante, non è solo il povero da liberare, ma anche l’ “altro” che chiede spazio, che vuole essere riconosciuto nella sua alterità. A volte, è più facile accogliere il migrante affamato e assetato²¹ che il migrante “straniero”²², ossia, “strano”, differente, altro.

Insomma, le sfide della realtà migratoria contemporanea possono non produrre nessun effetto negli operatori di pastorale se non sono accompagnate da un processo di “conversione” costante alla logica del Regno. Questa conversione implica diversi fattori tra i quali vogliamo sottolinearne due:

a) *Accogliere l’alterità come fattore di crescita e fedeltà al Dio di Gesù Cristo.* La diversità religiosa, etnica e culturale del migrante ci sfida, ci mette in discussione, rompe le nostre abitudini quotidiane, ma, allo stesso tempo, ci arricchisce, ci invita ad andare oltre, a superare i nostri orizzonti ristretti. Nella tradizione cristiana, l’altro è il luogo di incontro con il Totalmente Altro. In altre parole, la nostra capacità di accogliere l’alterità divina è proporzionale alla capacità di accogliere l’alterità umana, nella stessa maniera che l’amore di Dio è proporzionale all’amore al prossimo. Il processo è circolare: accogliere Dio – il Totalmente Altro – ci aiuta ad accogliere l’ “altro” migrante, così come accogliere l’ “altro” migrante ci aiuta a riconoscere e accettare la presenza di Dio.

b) *Assumere come fondamentali scelte di vita le eresie del “credo neoliberista”.* In tempi dominati dal neoliberismo, si diffonde il “credo”, la “professione di fede” nelle capacità redentrici del mercato: si crede che la fonte della felicità si trovi nel consumo di prodotti e mercanzie! Come spesso succede, le professioni di fede tendono a produrre “eresie”, ossia, “credi” alternativi, eretici, che mettono in scacco le professioni di fede ufficiali. Oggi, le eresie del “credo neoliberista” sono: non arricchirai più del necessario per vivere con dignità; non considererai il lucro più importante della dignità umana; non inquisirai e non sprecherai risorse naturali non rinnovabili; e, soprattutto, non avrai altro Dio all’infuori di Gesù Cristo, vale a dire, non cercherai la felicità all’infuori della logica del Regno. Oggi, l’accoglienza, la condivisione e la comunione con i migranti sarà possibile solamente se gli operatori di pastorale assumeranno come scelte di vita fondamentali queste eresie del “credo neoliberale”. Al contrario, ci sarà sempre un conflitto di interesse tra il dovere della condivisione e la paura di perdere ricchezze considerate necessarie per la propria auto-realizzazione.

In questo senso, vale la pena concludere con le parole di Dom Franco Masserdotti, vescovo di Balsas, Brasile, che ci ha recentemente lasciati, parole scritte in occasione della morte di Don Luciano Mendes de Almeida:

²¹ Cf. Mt 25, 42

²² Cf. Mt 25, 43a

La vera morte ha luogo quando appoggiamo la nostra speranza e il senso della nostra vita nel possesso, nel potere, nel piacere sregolato, quando chiudiamo il nostro cuore al prossimo e ci lasciamo trasportare dall'egoismo. La vera morte è quando abbiamo paura di perdere la nostra vita a causa di Gesù e del Vangelo (cf. Mt 8,35).